

Potenza Esplosione in fabbrica: un morto

■ POTENZA. Tragico incidente sul lavoro ieri mattina nell'area industriale di Tito scalo, in provincia di Potenza. L'operaio Fiorino Ronzano, 23 anni, originario del capoluogo lucano, è morto per le ustioni riportate a seguito dello scoppio di un serbatoio di olio diatermico, situato all'interno dello stabilimento Ets, che produce caldaie murali a gas. Il giovane operaio è stato sorpreso dallo scoppio del serbatoio (che conteneva olio a temperatura altissima) mentre si trovava dentro lo stabilimento, e pare che abbia tentato di allontanarsi da una porta secondaria, ostruita dall'esterno. Ha dovuto quindi attraversare l'incendio che era divampato nella fabbrica prima di poter imboccare una uscita, riportando gravissime ustioni su gran parte del corpo. Ronzano è stato trasportato all'ospedale «San Carlo» di Potenza, e successivamente in elicottero al centro grandi ustioni dell'ospedale di Brindisi, dove però è morto nel tardo pomeriggio. Proprio in questi giorni il giovane avrebbe completato il biennio del contratto di formazione, e l'azienda si apprestava ad assumerlo a tempo indeterminato.

Le cause dello scoppio non sono state ancora accertate, anche se i responsabili dello stabilimento ed i lavoratori escludono cause dolose. Per Vito Grusso, segretario regionale della Cgil, questo episodio «ripropone nel modo più tragico possibile il problema della sicurezza nei luoghi di lavoro». Grusso chiede inoltre alla magistratura di aprire un'inchiesta per verificare se esistono responsabilità dell'azienda, e lamenta infine la mancanza, nelle aree industriali lucane, di un punto di pronto intervento e di una seria politica di prevenzione.

■ M.V.

Caso Ustica Pds: «Sedute in diretta televisiva»

■ ROMA. Il senatore Francesco Macis ha chiesto in una lettera indirizzata a Libero Qualitieri, presidente della commissione parlamentare sul terrorismo e le Stragi, di adottare gli accorgimenti tecnici necessari per consentire la trasmissione delle sedute della commissione. Le audizioni, infatti, sono già pubbliche attraverso il circuito interno televisivo ed è già possibile la trasmissione via radio.

«La pubblicità delle sedute affidata al circuito interno audiovisivo», ha scritto il senatore Macis, «presenta qualche inconveniente in quanto consente la diffusione in diretta via radio, regolarmente effettuata da alcune emittenti, mentre non permette la ripresa diretta televisiva. Si tratta a mio parere di un impedimento di carattere tecnico che può essere rimosso con qualche modesto accorgimento. Mi rendo conto che questa innovazione minima potrebbe essere sgradita ai colleghi che hanno espresso. Ma a quel punto, a parte la palese contraddizione di uomini politici che accettano di buon grado la politica spettacolo quando ha contenuti propagandistici e promozionale e si ritraggono invece quando vengono esercitate le funzioni di controllo da parte del Parlamento, si porrebbe il problema di dare effettività alla pubblicità delle sedute. Ti chiedo pertanto, caro presidente, di voler assumere le iniziative che a te competono per assicurare fin dalla prossima seduta la possibilità di ripresa diretta Tv».

In precedenza, prima dell'iniziativa avviata dal senatore Macis, la proposta di trasmettere in televisione le sedute della commissione parlamentare era stata avanzata sulle colonne de *L'Unità* da Gian Giacomo Migone.

L'ex capo della struttura è finito sotto inchiesta per il gruppo superocculto «coperto» dalla Stay behind

Una Gladio a due teste L'accusa: «Banda armata»

Due «Gladio», una di facciata e inserita nell'Alleanza atlantica, e l'altra supersegreta e composta da un manipolo di personaggi anche pronti ad uccidere. Sono queste le conclusioni alle quali sono giunti i magistrati di diverse città italiane che indagano sulla struttura. Proprio per questo, il generale Paolo Inzerilli, capo di «Gladio», è stato messo sotto inchiesta dai giudici romani per un reato gravissimo: banda armata.

ANTONIO CIPRIANI WLADIMIRO SETTIMELLI

■ ROMA. Un anno, un anno durissimo di indagini e di scontri politici intorno a Gladio, ai compiti «istituzionali» di questa struttura mai approvata dal Parlamento e messa in piedi, per combattere una presunta invasione dall'Est, con il benedetto da alcuni presidenti del consiglio. Ora, alcune delle inchieste portate a termine dai magistrati di diverse città italiane, stanno per arrivare a conclusione. Una conclusione che si prevede densa di sorprese.

Prima di tutto la più importante: Gladio non era un solo organismo ma aveva due diramazioni. Una era quella ufficiale concordata in sede Nato e conosciuta come «Stay behind» (stare dietro), prevista in molti paesi europei come forma di resistenza armata in caso di invasione dei sovietici. Gli uomini di questa «Gladio», forse 1500-2000, ogni

tanto venivano convocati a Capo Marrargiu per «addestramento». Avevano a disposizione, come si ricorderà, i famosi «Nasco», depositi segreti di armi. Già questa struttura, quasi sicuramente, non è stata, con gli anni, esente da colpe e da compromissioni. In rapporto diretto con i servizi segreti americani. E in violazione degli stessi principi costituzionali.

Ora, però, la scoperta di un altro armadio pieno zeppo di documenti a Forte Brascchi, mai controllati prima dai magistrati, e la dettagliata confessione di un ex generale «pentito» dei Sismi, hanno permesso di scoprire un gruppo segretissimo di Gladio: la famosa sezione K, o meglio, come hanno spiegato l'altro giorno l'ammiraglio Fulvio Martini e il generale Paolo Inzerilli depennando davanti al Comitato di controllo sui servizi, la «Os-

si». La sigla sta per Organizzazione speciale servizi informazioni, dipendente dalla VII divisione dei Sismi, dalla stessa dalla quale dipendeva la struttura Gladio diretta dal generale Inzerilli. È stato proprio lui a spiegare ai parlamentari della Commissione di controllo sui servizi che il gruppo aveva anche incarichi di scorta a personalità italiane e straniere con compiti persino «preventivi». E a spiegare che K è il codice interno.

La compromissione di questo gruppo con operazioni sporchette nel periodo del terrorismo in Alto Adige, ha fatto aprire una ennesima e difficile inchiesta, condotta in contemporanea a Roma e a Bolzano. Nell'ambito di questo troncone di indagini sono saltati fuori i nomi di due ex ministri della Difesa: Attilio Ruffini e Adolfo Sarti. Sempre per questa oscura vicenda (rapimenti di terroristi altoatesini o loro liquidazione fisica) ora il generale Inzerilli viene inquisito anche per banda armata: un reato gravissimo.

Ma le sorprese non finiscono qui: alcuni magistrati avrebbero trovato, negli archivi del Sismi a Forte Brascchi, un armadio colmo di carte mai controllate prima. Tra quelle carte, appunto, la teorizzazione militare e politica di una

Gladio a due teste e con diverse funzioni. La prima nella disponibilità della Nato e dei comandi integrati europei e quindi più o meno «legale». La seconda segretissima e nella piena e totale disponibilità dei servizi italiani per operazioni «sporche» o comunque al di fuori della legge, in Italia e all'estero. Ovviamente, omicidi compresi. Della struttura supersegreta avevano già parlato Walter Bazzanella, il colonnello Marcello Ingrassia e infine un generale dei Sismi che potremmo chiamare «pentito». Nell'armadio inesplosato di Forte Brascchi sono state trovate altre prove. Compreso un dettagliato elenco di uomini e donne dell'Ossi-K, (fasciolato proprio con la sigla di comodo K, impressa sulle schedette, le carte varie, la posta interna ecc.).

Sempre dall'armadio erano uscite anche le carte che provavano come il gruppo supersegreto di Gladio si addestrava all'uso delle armi insieme agli altri gladiatori a Capo Marrargiu. In più, per una ulteriore specializzazione, c'erano gli addestramenti nel poligono di Fubara, a pochi chilometri da Roma. L'ammiraglio Martini, davanti ai parlamentari della Commissione di controllo sui servizi, ha spiegato che gli uomini del grup-

po supersegreto «Ossi-K», avevano protetto Craxi in Libano, operato a favore di due italiani rapiti nel Tana Beles, protetto i partecipanti ad un vertice a Venezia e «istruito» la guardia presidenziale peruviana, in una operazione a Lima.

Tutto qui? Non pare proprio e su questo gruppo supersegreto le indagini andranno avanti. Anche perché uomini e donne del gruppo, secondo le carte ritrovate a Forte Brascchi, erano stati arruolati dal generale dei Sismi Pietro Musumeci. L'alto ufficiale, che aveva scelto per il gruppo supersegreto di Gladio tra gli specialisti delle unità paracadutiste e tra gli incursori della Marina, sotto la oscura gestione Santovito dei servizi segreti, ne aveva combinate di tutti i colori. Era risultato iscritto alla P2; inoltre, aveva inventato di sana pianta l'operazione «terrore sul treno» per depistare le indagini dei magistrati che stavano conducendo i difficilissimi accertamenti sulla strage alla stazione di Bologna. Per questo motivo, il generale Musumeci era stato condannato, al processo di primo grado, a dieci anni di reclusione.

Su almeno una delle due teste di Gladio, come si vede, le indagini sono da considerarsi tutt'altro che chiuse.



Graziano Mesina mentre lascia il tribunale di Torino

Concessa la «condizionale» «Grazianeddu» Mesina libero Dopo trent'anni di carcere farà il magazziniere ad Asti

Graziano Mesina ha ottenuto la liberazione condizionale dal Tribunale di sorveglianza di Torino. Ha trascorso in carcere quasi trent'anni. L'ex «re del Supramonte» lavorerà come magazziniere in un'azienda di Asti. Poi, appena possibile, vorrebbe tornare in Sardegna. «Ora spero di poter riposare e riflettere sul passato. In prigione, dopo un po' di anni, si crolla...». La madre ha chiesto la grazia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PIER GIORGIO BETTI

■ TORINO. «Grazianeddu» non è più un detenuto. Aveva lasciato l'altra sera il carcere di Novara da ergastolano, con un permesso in tasca e nel cuore la speranza di non doverci tornare. È andata bene. Ha dovuto aspettare cinque ore che il Tribunale di sorveglianza, riunito in camera di consiglio, emettesse la sentenza. Poi la buona notizia nel dispositivo letto dal giudice Pietro Fornace: «Liberazione condizionale. In libertà dopo 29 anni e 9 mesi di prigione. E lui, raggiunto dalla telefonata che aspettava con ansia e timore, ha tirato un sospiro di sollievo mentre il suo avvocato, Gabriella Banda, esternava soddisfazione: «Me l'aspettavo, c'erano tutte le condizioni per metterlo fuori considerato l'ottimo comportamento tenuto questi anni. Un anno e mezzo fa, però, la richiesta di liberazione era stata respinta dallo stesso magistrato perché il «ravvedimento» non era ancora parso convincente. Sembra che la motivazione della sentenza, che verrà resa nota nei prossimi giorni, preveda alcuni obblighi e limiti: forse quello del soggiorno per 5 anni in Piemonte e la libertà vigilata. Ma l'ex «re del Supramonte» ha già potuto vivere la sua prima serata da libero cittadino nella casa del fratello Salvatore a Crescenzio, in provincia di Vercelli, dove lo aspettavano anche i vecchi genitori.

Quando ha varcato, ieri mattina, la soglia dell'aula del Tribunale, Mesina è stato preso d'assalto dalla turba dei cronisti, dei fotografi e degli operatori tv. Quarantenne anni, piccolo, la calvizie che ha ormai conquistato buona parte del cranio, «Grazianeddu», giacca scura e camicia aperta sul petto, si è prestato con un sorriso al bombardamento di domande. Dove intende stabilirsi, Mesina? «Per ora ad Asti, lavorerò come magazziniere; poi, più avanti, vorrei proprio tornare in Sardegna». Lavoro a parte, che farà? «Più che altro vorrei stare tranquillo, riposare per poter meditare e riprendermi dalle vicende passate». Ma quasi trent'anni di prigione non sono bastati per riflettere? «No, in quei posti si medita poco. È una balla che la galera migliori la gente. Dopo dieci anni che sta lì dentro, uno crolla». Lei, allora, non è migliorato? «Io mi sento come ero prima, ma le cose che ho fatto un tempo non le farò più». Scriverà un libro? «Mah, forse, si vedrà». Perché è diventato un bandito? Un sorriso un po' sconcertato, e l'ultima risposta: «Beh, di questo si parlerà in un altro momento...».

Omicidi, diversi sequestri, rapine, conflitti a fuoco con le forze dell'ordine, estorsioni: il lasciolto giudiziario di Graziano Mesina è altro così. «Grazianeddu» comincia a mettersi nei guai nel 1956, appena quattordicenne: lo arrestano mentre spara con una pistola. Ma le cronache cominciano a occuparsi di lui tre anni dopo, quando compie la sua prima evasione. Tra una cattura e l'altra, ne totalizzerà ben sette, la più famosa quella del '62: riesce a dileguarsi mentre lo trasferiscono dal carcere di Sassari a quello di Nuoro, in treno e coi polsi ammanettati. E da quel momento lo chiamano anche «Primula rossa».

Negli anni sessanta e settanta, con Mesina, i sequestri di persona diventano una vera e propria industria. Uno purtroppo si conclude con la morte dell'ostaggio, il possidente Pietro Crasta. Il rapimento dell'industriale Mario Botticelli gli frutta invece, nel '77, più di 750 milioni. E le «gesta» di Mesina diventano un mito. Condannato all'ergastolo per cumulo di reati, è liberato nel 1985, grazie ai buoni uffici della polizia e dei carabinieri, il «re del Supramonte» ricomincia le pagine e le copertine dei rotocalchi. Azioni banditesche, arresti, condanne e ancora evasioni. L'ultima è del 1985: a «Grazianeddu», detenuto nel carcere di Vercelli, fanno balenare la possibilità di un permesso di sette giorni: gli concedono invece solo dodici ore, e lui non rientra. «Avevo pensato - spiegherà poi - di tornare dopo i sette giorni. Invece lo pescano in un alloggio a Vigevano in compagnia di Valeria Fusé, una ragazza milanese che si era innamorata di lui leggendo delle sue rocambolesche avventure e che gli scriveva, frequentemente in carcere.

Caterina Pinna, la vecchia madre di «Grazianeddu», aveva presentato domanda di grazia per il suo «ragazzo».

Mummia-mercato in Tirolo Turismo e sponsorizzazioni L'antenato dei ghiacci ora è diventato un affare

Per le fuvie è già diventato «il primo sciatore della Val Senales». Per l'associazione delle località turistiche del Meranese, la testimonianza che le loro piste «sono conosciute da 4.000 anni. La sua testa impazza stampata su T-shirts. Il suo corpo viene riprodotto per ravvivare negozi e ristoranti. L'uomo dei ghiacci» si sta trasformando, in tutto il Tirolo, in un vero business. Un medium gli anche parlato: la mummia vuole essere sepolta in Vaticano.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

■ BOLZANO. Bella storia, chiamarsi Ferro in piena età del bronzo. Eppure, il nome dell'uomo dei ghiacci, era proprio così. Parola di Heinrich Pedross, settantaduenne tirolese ex piazzista e medium in servizio permanente, con accesso alla mente austriaca. «Il mio nome è Iron», gli si è presentato la mummia: «Ero paralizzato con altri compagni dalla Oetzi per cercare metalli sul ghiacciaio dove sono morto. Nel nono secolo dopo Cristo mi sono reincarnato in un consigliere del Papa. Adesso vorrei essere sepolto in una cappella del Vaticano». Soffre, il poveretto, per tutto il putiferio che ha scatenato, le polemiche, le curiosità, un clamore impensabile ai suoi tempi. A Senales, il «suo» comune, sembrano averlo preso in parola. Buona parte dei 1.400 abitanti e del consiglio comunale ha appena chiesto: «Finiti gli esami si faccia un calco del suo corpo per l'esposizione, ma si seppelliscano i resti mortali di nuovo nel ghiacciaio, dove sono rimasti in pace per 4.000 anni».

Difficile. «Iron» non è propriamente un bronzo di Riace. Anzi, l'unica parte del corpo che gli manca sono gli attributi sessuali, tanto che non è ancora scientificamente provato che fosse un maschio - tuttavia sta suscitando un po' le stesse passioni, e soprattutto il medesimo business. Hanno cominciato, ad Innsbruck, i proprietari di un centralissimo negozio di abbigliamento, collocando in vetrina una riproduzione in cartapesta dell'uomo dei ghiacci, vestito di un paio di jeans. Sottinteso: con un Levi's imbottito non sarebbe morto assiderato. Di qua del Brennero, a Naturno, il proprietario di un ristorante di gran moda ha avuto più o meno la stessa pensata, affidando ad un artista di Merano, Gigi Picelli, il compito di

replicare in gesso l'antenato assiderato. Opera perfetta, assicura chi l'ha vista nell'atelier, minuziosamente verniciata per rispettare il colorito bruno dell'originale, pronta per l'esposizione. Quando gli scienziati avranno esaminato i resti dello stomaco, potrà far seguito anche un «menù preistorico». A Campo Tures due piccoli commercianti intraprendenti, i fratelli Pircher, si sono invece lanciati nel business dei gadget. Il primo parto è una T-shirt, nella quale la foto stampata del volto della mummia è accompagnata da un motto in austro-tirolo, «I bin a Tirola...». Schon sei 4000 Jahren», sono tirolesi già da 4.000 anni. Fa un po' legge, è un'ovvia cantonata storica, ma la maglietta pare vada già a ruba in alcuni negozi di articoli sportivi. Per la cronaca: i primi ad indossarla sono stati i «Kastelruther Spatzen», i «Passer di Castelrotto», gruppo folkloristico trasformatosi così in una band vagamente punk.

La faccia di «Iron», scavata, rinseccita, contratta in una smorfia eterna, difficilmente sostituirà l'emblema della Val Senales, una sorridente testa di capretta. Ma il richiamo della mummia sta capovolgendo la propaganda turistica di un'area che si credeva, finora, priva di storia. Le fuvie della Val Senales, che portano la gente a sciare sul ghiacciaio del Glogio Alto a due passi dal ghiacciaio archeologico, si sono già sbilanciate in un comunicato stampa: «Che la nostra zona fosse già apprezzata oltre 4.000 anni fa è dimostrato dal sensazionale ritrovamento... Che sia stato proprio l'uomo tirolese il pioniere dello sci in Val Senales?». A ruota, il consorzio delle località sciistiche del meranese ha preparato il nuovo slogan: «Piste e zone note da 4.000 anni». Le facce di bronzo.

Tre anni e sei mesi la sentenza. Il sacerdote riceve la solidarietà della gente e della Curia Condannato il parroco del rione Sanità per aver violentato un ragazzo di 13 anni

Don Giuseppe Rassello, il parroco del rione Sanità accusato di aver violentato un quattordicenne, è stato condannato dai giudici del tribunale di Napoli a 3 anni e sei mesi di reclusione. Dopo la sentenza il sacerdote, che ha sempre sostenuto la sua innocenza, ha celebrato assieme al vescovo di Acerra, Antonio Riboldi, una messa davanti a centinaia di parrocchiani che gli hanno espresso solidarietà.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

■ NAPOLI. Per i giudici del tribunale don Giuseppe Rassello, il parroco del rione Sanità, merita tre anni e sei mesi di reclusione perché responsabile di violenza carnale e atti di libidine nei confronti di Antonio Borgo, 14 anni. Ma per la chiesa napoletana il parroco è innocente: «Abbiamo sempre creduto nella sua onestà. Comunque aspettiamo la sentenza definitiva». Insomma, per la diocesi del capoluogo campano il sacerdote può tranquillamente continuare a celebrare messa. E lui, don Rassello, non ha atteso più di tanto: appena sei ore dopo la lettura della sentenza, insieme al vescovo di Acerra, monsignor Antonio Riboldi, ha celebrato una funzione religiosa nella chiesa di

santa Maria alla Sanità, gremita di parrocchiani. Si è concluso così il primo grado di giudizio di questa brutta storia durata quindici mesi e quattordici udienze, e che ha diviso i napoletani dividersi in innocenti e colpevoli. Il sacerdote non era in aula quando Pietro Lignola, il presidente della settima sezione penale del tribunale di Napoli, ha emesso la pesante condanna. Si trovava nella sacrestia della chiesa quando il suo avvocato gli ha comunicato la sentenza. Il parroco, apparentemente calmo, non ha voluto commentare la decisione dei giudici. Si è limitato invece a esprimere il proprio stato d'animo: «Credo nella verità e credo ancora nella giustizia. L'importante è che io sia in pace con me stesso e con Dio. Continuerò a fare il sacerdote come sempre: non cambia niente nella mia vita».

Ma perché, allora, quel ragazzo, che all'epoca dei fatti aveva solo tredici anni, l'ha accusato? «Non mi interessa che nel frattempo avrà maturato l'idea del delitto. Di sicuro posso dire che tutto quello che il pubblico ministero ha detto contro di me, non è vero. È un dovere preciso per un sacerdote lottare contro il male e allevare i bambini al bene. Cosa vorrebbe dire a Tonino? «Se potessi, gli direi: ti perdono. Sì, nei suoi confronti provo sentimenti di perdono, comprensione e umanità».

La chiesa di Napoli difende a spada tratta il prete. Monsignor Luigi Pignatelli, stretto collaboratore e portavoce del cardinale Michele Giordano, è stato esplicito: «Fino alla sentenza definitiva nessuno può essere giudicato colpevole. Se la legge ritiene un imputato presunto innocente fino al giudizio definitivo, tanto più deve farlo la diocesi». Insomma, le massime autorità della chiesa

non sospenderanno «a divinis» don Rassello. «Resta a lui valutare se vuole continuare a fare il sacerdote», spiega Pignatelli. «Per la chiesa questo problema verrà esaminato solo quando ci sarà la sentenza definitiva. Le valutazioni saranno due: il sentimento dei fedeli e le convinzioni che nel frattempo avrà maturato la diocesi». Pignatelli ha inoltre definito la sentenza «ingiusta», anche se «nessuno deve mettere in dubbio la buona fede dei giudici».

Ieri pomeriggio, poco dopo le 18, i parrocchiani di don Giuseppe Rassello hanno presidiato in massa la chiesa di santa Maria della Sanità, dove il sacerdote ha celebrato messa insieme a don Riboldi. Circa cinquecento fedeli, fra cui moltissimi studenti del Liceo Genovesi, alunni del sacerdote, gli hanno voluto esprimere solidarietà. «C'è una differenza tra il giudizio della gente e quello del tribunale», ha osservato don Rassello. «Non sempre, infatti, c'è uniformità tra chi ha l'ufficio pubblico di giudice e chi può farlo perché conosce i fatti». Al termine della funzione religiosa, ha parlato anche il vescovo di Acerra:

«Don Rassello è sempre stato un prete esemplare e corretto. Oggi sono venuto qui innanzitutto perché avevo preso questo impegno due mesi fa, ma anche per chiedere perdono per tutti i peccati commessi qui e altrove, e in nome della giustizia».

Questa brutta storia iniziò nel novembre del '89. Antonio Borgo, allora tredicenne, e c'era una difficile situazione familiare alle spalle (viveva con una zia), confidò ad una delle sue insegnanti che più volte il prete della parrocchia di santa Maria della Sanità lo aveva costretto a subire particolari rapporti sessuali. Solo sette mesi dopo, in seguito alla denuncia anonima fatta alla polizia da una donna, cominciarono le indagini che si conclusero con l'arresto del sacerdote. Qualche settimana prima di finire in carcere, il prete aveva denunciato con forza i camorristi della Sanità che smerciavano la droga persino davanti alla sua parrocchia. Qualcuno parlò di complotto architettato dalla malavita organizzata, con l'intento di colpire il sacerdote che aveva osato denunciare pubblicamente gli spacciatori.

Un autentico giallo, dicono gli inquirenti. Che si sia trattato di un agguato, di un'uccisione magari preparata da tempo non è da escludersi. In mancanza di indizi in questa direzione prende però corpo un'altra possibilità, quella di un delitto occasionale. È possibile, secondo il capitano Polvani del Comando Gruppo Cc di Torino, che uno dei coniugi sia stato ucciso per errore da un cacciatore che stava battendo il bosco in cerca di selvaggina. Sconvolto per l'accaduto, forse perché riconosciuto dal coniuge superstite o comunque temendo le conseguenze di una denuncia, l'uomo potrebbe aver deciso di sopprimere il pericoloso testimone. E da responsabile di un incidente si sarebbe trasformato in omicida volontario.

1 P.G.B.

La coppia, andata a cercare funghi, è stata ammazzata con un fucile da caccia Giallo nelle campagne del Torinese Industriale e sua moglie uccisi in un bosco

DALLA NOSTRA REDAZIONE

■ TORINO. Giallo nelle campagne di Mazzè, in provincia di Cuneo. Un industriale in pensione e la moglie sono stati massacrati a colpi di lupara nel bosco dove stavano raccogliendo funghi e castagne. Questi i fatti.

Manca poco alle 19, sul bosco di Cioppi e castagni stanno calando le prime ombre della sera, c'è una leggera foschia. Vittorio Peracino, veterinario capo del Parco nazionale del Gran Paradiso, sta tornando verso casa dopo il quotidiano footing. Vicino allo stradino di campagna che conduce all'abitato di Mazzè, distante tre chilometri, gli sembra di scorgere una figura umana, seminascosta da un cespuglio. S'avvicina, dà un'occhiata e

subito si ritrae inorridito: disteso a terra c'è il cadavere di un uomo di mezz'età, col volto sfregiato da una scarica di lupara. Il veterinario corre al più vicino telefono, e dà l'allarme. Accorrono i carabinieri, poi il procuratore della Repubblica, l'Inti. Non si tarda a identificare l'ucciso: è Vincenzo Pilone, 59 anni, un industriale in pensione da pochi mesi, abitante a Mazzè, in una bella villa di via del Municipio.

La zona viene bloccata, cominciano i rilievi. Dopo una mezz'ora, un'altra macabra sorpresa: a una ventina di metri dal punto in cui giaceva l'uomo, viene scoperto, dietro un groviglio di arbusti, il corpo senza vita di una donna. Anche lei è stata uccisa a fucilate,

ha il petto crivellato dai pallini esplosivi probabilmente da un fucile calibro 12, la stessa arma che sembra sia stata usata per uccidere l'industriale. Seconda identificazione, alla luce delle cellule fotoelettriche: è la moglie, venisettienne, rappresentante di commercio) erano stimati da tutti. In paese li definiscono «persone tranquille, sempre cordiali e disponibili, senza problemi economici».

Perché sono stati assassinati? I carabinieri della Tenenza di Chivasso indagano a 360 gradi, nessuna ipotesi viene scartata. Sono state sentite alcune persone, ma trovare un movente al duplice delitto sembra per il momento impresa ardua. Il Pilone e la Podio non avevano apparentemente nemici, né motivi di contrasto con chiechessia tali da spiegare una reazione così spietata.

no, supposto che si sia trattato di uno solo.

A Mazzè, piccolo centro del Canavese a una quarantina di chilometri da Torino, costanza e stupore. Il Pilone e la moglie (avevano un figlio, Mario, venisettienne, rappresentante di commercio) erano stimati da tutti. In paese li definiscono «persone tranquille, sempre cordiali e disponibili, senza problemi economici».

Un autentico giallo, dicono gli inquirenti. Che si sia trattato di un agguato, di un'uccisione magari preparata da tempo non è da escludersi. In mancanza di indizi in questa direzione prende però corpo un'altra possibilità, quella di un delitto occasionale. È possibile, secondo il capitano Polvani del Comando Gruppo Cc di Torino, che uno dei coniugi sia stato ucciso per errore da un cacciatore che stava battendo il bosco in cerca di selvaggina. Sconvolto per l'accaduto, forse perché riconosciuto dal coniuge superstite o comunque temendo le conseguenze di una denuncia, l'uomo potrebbe aver deciso di sopprimere il pericoloso testimone. E da responsabile di un incidente si sarebbe trasformato in omicida volontario.

Gruppi parlamentari comunisti-Pds

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti alla seduta antimeridiana di martedì 22 ottobre.

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta pomeridiana di martedì 22, alle sedute antimeridiana e pomeridiana di mercoledì 23, e alla seduta pomeridiana di giovedì 24 ottobre.

Il Comitato direttivo dei deputati comunisti-Pds è convocato per martedì 22 ottobre alle ore 14.

L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti-Pds è convocata per martedì 22 ottobre alle ore 18.30.

I senatori del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta pomeridiana di martedì 22 ottobre e SENZA ECCEZIONE ALCUNA a partire dalla seduta antimeridiana di mercoledì 23 ottobre (mozione criminalità e decreto legge custodia cautelare).